

*La traduzione ungherese di Padre padrone di Gavino Ledda**

di Giovanni Lupinu

Abstract

Padre padrone: l'educazione di un pastore, the debut novel of the Sardinian writer Gavino Ledda, was published in Italy in 1975. It's the autobiographical story of the lonely and painful childhood of an illiterate shepherd boy who grows up under the heavy hand of his father, but finally finds the courage to rebel thanks to his strong desire to knowledge and culture. Because of its close attention to Sardinian culture and language, *Padre padrone* can be, in a way, regarded as an ethnographic novel, too: it's particularly noteworthy that the reader finds a lot of Sardinian terms and expressions, for which the author doesn't always offer an explanation, with the result that sometimes the text is difficult to understand even for an Italian reader.

In 1978, the translator Lucia Karsai wrote an article for the literary magazine *Nagyvilág* in which she brought Ledda's novel to Hungarian readers' attention: she recommended the translation of the book in Hungarian language and suggested the title *Apámuram*. In 1979, she carried out the project in question: *Apámuram* was published by the Hungarian publishing company Móra Ferenc in the series Kozmosz Könyvek.

If we compare the Hungarian translation with the Italian text, we realize the difficulties Karsai encountered not only in translating Ledda's novel, but also in grasping the exact meaning of some words and expressions, which are closely linked to Sardinian culture. In most cases, the translator decided to eliminate these specific Sardinian cultural elements from the Hungarian text, and in so doing, she contributed to the dissemination of the traditional stereotypical image of Sardinia as an island of shepherds and bandits, an exotic and far place without specific cultural coordinates. The purpose of my contribution is to show, with some illuminating examples, how Karsai achieved this result.

1. Nel 1975 l'editore Feltrinelli pubblicò in Italia *Padre padrone: l'educazione di un pastore*, romanzo d'esordio di Gavino Ledda (nato a Siligo, in provincia di Sassari, nel 1938), autore sardo che era divenuto un caso mediatico già qualche anno prima: da pastore analfabeta sino all'età di vent'anni, infatti, era poi stato capace di raggiungere la laurea in

* Ringrazio Giampaolo Salvi per avermi fornito liberalmente alcuni preziosi suggerimenti.

Lettere, intraprendere la carriera universitaria e, infine, dedicarsi alla scrittura creativa.¹ Nel 1977, la fortunata riduzione cinematografica dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani diede un contributo notevole al successo del libro, che sarà tradotto in circa quaranta lingue.

Nel presente contributo ci soffermeremo sull'edizione ungherese del romanzo, uscita nel 1979 col titolo di *Apámuram*, e in particolare esamineremo il trattamento in essa riservato agli elementi linguistici sardi che caratterizzano in profondità il testo di partenza. Per impostare in modo chiaro il discorso traduttivo, però, si rende necessaria una breve analisi preliminare di *Padre padrone* che permetta di coglierne la complessità di scrittura, con gli ovvi riflessi per il lavoro di traduzione.

2. *Padre padrone* è un racconto apertamente autobiografico in cui l'autore-narratore ripercorre la propria vita dall'inizio del 1944: aveva compiuto cinque anni solo da alcune settimane e frequentato le elementari per poco più di un mese, quando suo padre Abramo lo prelevò da scuola e lo relegò in campagna a custodire le pecore. Privato dell'istruzione e allontanato dalla famiglia e dagli amici, Gavino è educato dal genitore con modi brutali alla vita dura e solitaria del pastore. Solo a vent'anni, nel 1958, si ribella al giogo paterno e, arruolandosi, si allontana dalla Sardegna, una volta conseguita la licenza elementare; partito per la Penisola senza conoscere l'italiano, sotto l'esercito ottiene la licenza media nel 1961, ventitreenne, per congedarsi poi l'anno successivo. Tornato a Siligo, entra in aperto conflitto con il padre, specie quando prende anche la licenza ginnasiale e annuncia di voler continuare a studiare.

I primi tre quarti, grosso modo, di *Padre padrone* narrano una vicenda con dei personaggi che si muovono dentro i confini di Siligo e sono rappresentati come sardofoni esclusivi; nella parte finale del libro, con l'ingresso del protagonista nell'esercito, l'ambientazione linguistica diviene invece in prevalenza italoфона. In modo correlato, la caratteristica che più spicca nella scrittura del romanzo, specie nelle pagine dedicate all'educazione pastorale di Gavino, è la giustapposizione di italiano e sardo, che avviene in modi diversi, ma in generale preferendo l'uso alternato dei codici alla sperimentazione mistilingue.

Entrando nel dettaglio, la strategia di gran lunga più adottata in *Padre padrone* per far emergere nella scrittura il sardo, nella varietà logudorese di Siligo, consiste nell'impiego di

¹ Dopo essersi laureato in Lettere a Roma, nel 1969, con una tesi in glottologia sul lessico agricolo e pastorale sardo, nel 1970 Ledda frequentò con una borsa di studio l'Accademia della Crusca, per diventare subito dopo assistente incaricato di Filologia romanza e Linguistica sarda all'Università di Cagliari; in seguito fu alla facoltà di Magistero dell'Università di Sassari, sino al 1980. Per maggiori dettagli, rimandiamo a G. Lupinu, *Magyarul. Le traduzioni magiare di Padre padrone e Il giorno del giudizio*, Universitas Studiorum, Mantova 2017, pp. 32-35.

incisi dialettali parentetici (d'ora in avanti *IncP*) notati in corsivo che, di solito, rappresentano l'equivalente di porzioni di testo italiano limitate a un sintagma o una breve frase: ne abbiamo contati circa 220 esempi, collocati in quasi il 70% dei casi nelle parti diegetiche. Un primo, nutrito gruppo di *IncP* ha la funzione di far conoscere al lettore, con precisione documentaria, i nomi dialettali di piante e animali, oggetti, luoghi, pratiche o comunque elementi legati alla cultura locale e specialmente al mondo agropastorale, come mostrano i seguenti esempi:²

(1) Il somaro era pronto alla partenza, con il suo carico. Era ancora legato all'anello affisso al muro di casa (*a sa loriga*) [...] Con gesto abituale slegò il somaro dalla loriga. Fermò la bestia. Lasciò andare a terra per un attimo il capestro (*su murràle*) e mi scaraventò in groppa [...] mise in moto il nostro veicolo verso la strada che portava all'ovile (*a su guile*) [12-13].³

(2) Un pomeriggio di maggio [...] mi ordinò energicamente di condurre le pecore al recinto per mungerle (*a sa mandra pro las murghere*) [23].

(3) Io restavo solo in quel serpaio, nel bosco, in compagnia delle piche che sulle querce modulavano i loro interminabili canti. In compagnia degli astori e delle volpi (*de sos astores e de sos groddes*) [28].

(4) Un suo amico, thiu Jonbattista, durante l'inverno aveva affidato il gregge minuto e non figliato, montoni compresi (*sa laghinza*), al suo servo [...] Thiu Jonbattista se ne stava a Baccattina con il gregge da latte (*cun su madrigadu*) dove aveva anche un allevamento di cavalli (*unu asone de caddos*) [40].

In un'altra serie di casi l'autore intende rendere esplicita con gli *IncP* l'origine di una metafora, una similitudine o un'immagine che si ispira al mondo della natura:

(5) E una mattina di febbraio, mentre la maestra si sforzava di farmi scrivere alla lavagna, mio padre, sorretto dalla convinzione morale di essere il mio proprietario, con lo sguardo terrificante di un falco affamato (*de unu astore famidu*) dalla strada fulminò la scuola [8].

(6) Io però ero un agnello da svezzare (*fio un anzone de istittare*) che mio padre doveva portare in un gregge estraneo perché non poppasse più la mamma [19].

Altre volte ancora lo scrittore offre in sardo una parola, una locuzione o una breve frase (nell'es. 8 si incontra anche un proverbio) che ai suoi occhi è particolarmente caratteristica, espressiva o ricca di valore evocativo:

(7) con mio padre era inutile fingere o lavorare a mala voglia (*a mala gana*) [74].

(8) Meglio un piacere che cento malanni (*mezzus unu gustu che chentu malannos*) [76].

(9) Non metterti a correre all'impazzata (*a issa macconazza*) come thiu Foriccu [87].

² Impieghiamo l'edizione Feltrinelli del romanzo, la stessa seguita nella già ricordata traduzione ungherese del 1979, sulla quale ci soffermeremo più avanti; al termine di ciascuna citazione si ha, fra parentesi quadre, l'indicazione del numero della pagina da cui essa è tratta, indicazione che è fornita in corsivo (come nell'es. 4) quando le citazioni (talora anche singole parole o sintagmi) siano estrapolate da discorsi diretti e manchino altri elementi che rivelino questa circostanza.

³ Si osservi che *loriga* ricorre prima come *IncP*, in parallelo con «anello affisso al muro di casa» che nel testo italiano è il suo corrispettivo esatto; la voce dialettale è poi ripresa a breve distanza e inserita direttamente a testo, in tondo. Più avanti avremo modo di segnalare anche l'impiego di *anello* come calco semantico di *loriga*.

In altre occasioni, specie nei dialoghi, negli *IncP* è offerta l'espressione o la frase sarda soggiacente a quella italiana, come nel brano proposto qui di seguito in cui il sintagma «a coglioni a fuoco» è chiaramente calcato sul sardo *a cozzones a fogu*:

(10) Le pecore custodiscitele: anziché startene nella capanna, a coglioni a fuoco (*a cozzones a fogu*) o a strombazzarti tua moglie a Siligo, assiepati i muri [124].

In una differente serie di casi, meno nutrita, il dialetto di Siligo affiora nel romanzo attraverso le *inserzioni di parole o espressioni sarde* nella frase italiana (d'ora in avanti *InsP*), di solito in tondo e il più delle volte accompagnate dal relativo significato tra parentesi (ess. 11-13), oppure rese comprensibili al lettore tramite una qualche strategia esplicativa indiretta (ess. 14-15). In tutto si incontra una ventina scarsa di *InsP*, presenti soprattutto nelle parti diegetiche (quasi il 65% dei casi) rispetto ai discorsi diretti (poco più del 35%). Qui di seguito riportiamo qualche esempio di *InsP* chiarite in italiano fra parentesi con una vera e propria traduzione o anche con l'ausilio di spiegazioni più articolate:

(11) In seguito mi poté affidare s'aiveghe aza (la pecora invaiata) [82].⁴

(12) Lo dovevo assistere cun su ajone (una specie di catino di sughero), dove c'erano tutti gli arnesi [85].

(13) Sì! È già dolce! Su pirastúlu (una qualità di pera), poi, è già maturo [101].

Quanto alle *InsP* per le quali si mettono a frutto strategie esplicative indirette, precisiamo che in alcune occasioni una stringa dialettale, già introdotta e variamente spiegata in precedenza, è ripresa in qualche modo a breve distanza senza ulteriori chiarimenti. Ecco un paio di esempi:

(14) Il mio lavoro [...] consisteva nello sbrigare le faccenducce dell'ovile: asportare il letame dal porcile o dal recinto (*dae s'arula o dae su corrale*), fare qualche fascio di legna per Siligo o assiepare i muri di confine (*inchesubrare sos muros de sas làccanas*) [73-74].

[alla fine della pagina successiva] Debbo portar via un po' di letame dae su corrale [75].

(15) Si giocava a s'istrumpa. Consisteva nell'atterrare l'avversario mettendolo con la schiena a terra [105].
[nella pagina seguente] Spesso un'istrumpa durava anche mezz'ora [106].⁵

Si hanno, infine, pure casi di *InsP* il cui significato è stato sì chiarito in qualche modo in precedenza, ma in un contesto molto distante di cui il lettore ha facilmente perso memoria, sino ad arrivare a casi estremi come quello illustrato dall'es. 17, con l'espressione sarda *issa*

⁴ È appena il caso di osservare che *invaiare* vale propriamente 'acquisire un colore più scuro per effetto della maturazione', detto di uva e olive, mentre estensivamente, in relazione ad altri frutti, è impiegato anche nel senso di 'assumere il colore proprio della maturazione': sempre in riferimento a vegetali, in ogni caso.

⁵ Qui la voce sarda *istrumpa* è introdotta la prima volta come *InsP* seguita da un commento metalinguistico (non parentetico) che ne chiarisce il senso, poi è ripresa a breve distanza senza spiegazione ulteriore.

bira muntò (riferita a un albero che produce pere di una particolare varietà) mai spiegata nel romanzo:

(16) Non veniva nemmeno a darmi il breve turno che spesso mi consentiva di rifocillarmi in su foghile e riscaldarmi dalla cancrena del freddo [104; in precedenza, a p. 15, *foghile* era stato chiarito nel senso di 'focolare'].

(17) Il babbo ci ha fatto una baracca vicino a issa bira muntò e vi ha portato una tamborlana [101].

Una modalità ancora differente di affioramento del sardo nel testo è costituita dall'*inserzione di autonome frasi dialettali* nei discorsi diretti, talora con passaggio da un codice all'altro al confine interfrasale (circa venti casi, per i quali useremo la sigla *InsF*). Segnaliamo che anche per le *InsF* sono adottate strategie esplicative diversificate, come mostra il confronto fra gli ess. 18 e 19, con il primo che reca la traduzione fra parentesi, mentre per il secondo il lettore deve intuire le giuste corrispondenze fra l'*InsF* «Devede illistrire sa inza!» ('deve potare la vigna!') e l'*IncP* che la precede immediatamente, «(est illistrende sa inza e devede trabagliare in issu oliariu)», del quale soltanto è consegnato l'esatto equivalente in italiano («Sta potando la vigna e deve lavorare all'oliveto»):

(18) Oggi non hai fatto nulla. Non as zappadu terrinu de ti coscare: malu faineri (oggi non hai zappato nemmeno il tratto che basta per sdraiarti: pessimo lavoratore) [107-108].

(19) Sta potando la vigna e deve lavorare all'oliveto (*est illistrende sa inza e devede trabagliare in issu oliariu*) [...].
E già! Devede illistrire sa inza! [64].

(20) Noi lavoriamo e altri mangiano. Canes 'e sutta banca semus (siamo cani sotto tavolata) [136].

Accade pure, talvolta, che le *InsF* non siano spiegate in alcun modo, come avviene negli ess. 21 e 22. Nel primo caso il passaggio al logudorese è innescato dall'uso, nella cerniera con la frase italiana che precede, di *beffa* nel significato di 'vergogna', calco semantico dell'analoga voce sarda che ricorre subito dopo («Beffa est a furare!», lett. 'Vergogna è a rubare'); sempre nell'es. 21, con la seconda *InsF*, «est unu mudejazu» ('è un campo invaso dai cisti'), «la commutazione di codice interfrasale [...] enfatizza e amplia il significato del discorso circostante»:⁶

(21) Ma che beffa! Beffa est a furare! La tanca è tutta piena di cisto: est unu mudejazu [99].

(22) Diaulu su santu chi t'ha fatta! Su fogu bos brugiede! Chi non nde campede una! [lett. 'Diavolo il santo che ti ha fatta! Il fuoco vi bruci! Che non ne scampi una!'; 117].

⁶ R. Ala-Risku, *Contrasti e commistioni. Plurilinguismo, dialetto e metalingua nella narrativa italiana contemporanea*. Tesi di Dottorato presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Helsinki il 9 dicembre 2016, p. 45. Il testo è reperibile nel seguente sito internet: <http://helsinki.academia.edu/RiikkaAlaRisku>.

Qui si può ricordare pure la decina di brani tratti da canti sardi, di solito offerti in corsivo e con una traduzione italiana a piè di pagina che cerca di conservare gli effetti della rima. Ecco il primo, una serenata:

(23) *Acollu fattende die / ponzende grinas in mare / e deo ancora a toccare / bella, su pettus a tie...* [68].

Ed ecco la traduzione che ne è offerta in nota: «Eccolo! Il giorno sereno / Sorgendo albori sul mare / ed io ancora toccare, / bella, non posso il tuo seno...».

Proseguendo in questa rapida rassegna, aggiungiamo che nel romanzo sono presenti diversi antroponimi e toponimi sardi. Per fare un esempio significativo, all'inizio del libro, nel discorso che Abramo fa al figlio per insegnargli a orientarsi nei campi si leggono, concentrati a breve distanza l'uno dall'altro, numerosi microtoponimi trasparenti ed espressioni assimilabili (tipo *s'avure manna* 'l'albero grande') che denominano precisi luoghi e punti di riferimento sul terreno (senza che peraltro il lettore sia reso avvertito da un uso accettabile delle maiuscole e dei corsivi):

(24) La vedi quella grossa quercia, giù in fondo? Si chiama *s'avure manna*. Questa valle qui la chiamano *su addiju de su palone*. Quella collina boscosa lassù la chiamano *su montiju de su carrasu*. E quella piccola radura lì, si chiama *su pianu de su aladerru*. Il monte che ci sovrasta è Monte Santu. Quelle due rocce ai suoi piedi si chiamano *sa rocca de thiantina* (...) e *sa rocca de su nidu de s'untusu* (la rocca del nido dell'avvoltoio). La località si chiama *Baddevrustana* [16].

Rimarcato di passaggio che l'onomastica personale sarda è presente sin dalle prime pagine di *Padre padrone*, qui ci limitiamo a segnalare che per alcuni nomi propri di animali trasparenti è fornito tra parentesi il significato (per il cane *Rusigabedra* 'rosicchiapietra', 14, o il bue *Piluoro*, 'Pelodoro', 111) o è abbinata una spiegazione metalinguistica (per la pecora *Leperedda*, «denominata così perché aveva le orecchie ritte come una lepre», 82).

Rileviamo infine che nel romanzo sono impiegati sardismi, etichetta sotto la quale si possono raggruppare fenomeni di ordine diverso che spaziano dal livello semantico e lessicale a quello morfosintattico, accomunati dal fatto che rappresentano, nel testo italiano, il risultato dell'interferenza esercitata dal sardo. Tralasciamo i dialettismi più noti, talvolta anche a livello letterario e lessicografico (tipo *tanca* 'chiuso destinato al pascolo delle pecore'), così come certe espressioni e costrutti ampiamente circolanti a livello di italiano regionale di Sardegna (tipo *braghetta* 'sparato dei calzoni', o *aiò* 'dai, andiamo'), peraltro impiegati da Ledda con una certa parsimonia. Senza pretese di esaustività, richiamiamo invece i seguenti fatti relativi ad adattamenti o calchi di parole e sintagmi sardi:

a) voci sarde più o meno adattate dal punto di vista fonologico-morfologico: ad es. «marrare» 'zappare' (9, 12) e «marratura» (cfr. log. *marradura*) 'zappatura' (116); «tamborlana» 'fusto,

grosso recipiente cilindrico di lamiera per liquidi' (101, 101); qui si può inserire anche «cancrenato» nel senso di 'intirizzito' (15, 63), con influsso del sd. *cancaradu*;⁷

b) calchi semantici: si è già esaminato il caso di «beffa» nel senso di 'vergogna' (99, 100; cfr. es. 21); aggiungiamo ora «anello» 'cerchio di metallo affisso al muro per legarvi gli animali domestici (come il cavallo)', che riprende il sd. *loriga* (49, 89; cfr. es. 1 e nota 3); «tingersi» (cfr. log. *tínghere*) 'inviare, giungere a maturazione' (101);

c) calchi strutturali: ad es. «cavallettare» nel senso di 'andare a caccia di cavallette', fatto sopra il sd. *tilibiscare* (55, 56), quest'ultimo da *tilibische* 'cavalletta', e «scapezzolare» 'spremere i capezzoli della pecora per la mungitura', derivato parasintetico di *capezzolo* calcato sul sd. *iskabijare*, a sua volta da *kabiju* 'capezzolo' (66, 82);

d) calchi sintagmatici: espressioni del tipo «a pancia a fuoco» (48, 85; cfr. es. 29), «a fuoco dentro» (66), «a pancia a sole» (73), «a coglioni a fuoco» (124; cfr. es. 10) che riprendono, anche in modo esplicito con la giustapposizione di un *IncP*, costrutti sardi del tipo *a matta a fogu* ('a pancia a fuoco') etc.; locuzioni con il verbo *mungere* del tipo «mungere i rami» (degli olivi) 'spiccare le olive dai rami facendo scorrere le mani come nell'atto della mungitura' (95, 96), o «mungere il giungo» 'snervare e strizzare gli steli del giungo' (123).⁸

3. L'analisi condotta in precedenza permette di intuire le difficoltà e i problemi incontrati dai traduttori che si sono misurati con *Padre padrone*, la sua peculiare cifra stilistica e linguistica. A realizzare la traduzione ungherese, uscita nel 1979 per l'editore Móra Ferenc nella serie Kozmosz Könyvek con il titolo di *Apámuram*, fu Lucia Karsai:⁹ come anticipato, ci soffermeremo soprattutto sul trattamento riservato nel testo di arrivo agli elementi linguistici e più latamente culturali sardi presenti nel romanzo di Ledda, ma torna utile premettere due considerazioni più generali che aiutano a inquadrare meglio quanto si osserverà più avanti. La prima è che nella versione magiara dell'opera si incontrano sviste evidenti, errori di comprensione del testo italiano e scelte discutibili che fanno pensare a un

⁷ In espressioni quali «le mani cancrenate dal freddo», che corrisponde al sd. *sas manos cancaradas dae su frittu*: cfr. M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Carl Winter, Heidelberg 1960-64 (d'ora in avanti *DES*), s.v. *kánkaru* 'granchio (crampo), spasmo'. A proposito del verbo *kankarare* 'aggranchire, intirizzare, irrigidire', Wagner osserva che non vale mai 'cancrenare'.

⁸ Cfr. G. Lupinu, *Mungere i rami degli ulivi e il giungo*, «Bollettino di Studi Sardi», 9, 2016, pp. 101-105.

⁹ Lucia Karsai (1929-1984) si occupò a lungo di doppiaggio di film italiani e realizzò diverse traduzioni di opere letterarie italiane, fra la metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '80. Fu lei stessa a proporre il titolo magiara, in una segnalazione di *Padre padrone* pubblicata un anno prima dell'uscita del romanzo in Ungheria: si veda L. Karsai, *A valóság, regényben*, «Nagyvilág», 23/7, 1978, p. 1096. *Apámuram*, lett. 'mio signor padre', è in ungherese voce popolare e arcaica impiegata per rivolgersi rispettosamente al padre o a uomini (più) anziani, oppure anche per designarli: cfr. ad es. *Magyar értelmző kézisztár*. Főszerkesztő: Pusztai Ferenc, Akadémiai Kiadó, Budapest 2003, s.v. È evidente come, rispetto al titolo italiano, si sia tradito il fondamentale richiamo all'autorità dispotica paterna espresso dal termine *padrone*.

lavoro poco controllato; la seconda è che sono state tagliate o *addolcite* alcune parti di *Padre padrone* in cui il linguaggio si fa più crudo, specie quei brani nei quali si racconta la scoperta della sessualità da parte di Gavino e di altri pastorelli.¹⁰ Riguardo al primo aspetto, forniamo giusto un piccolo esempio – che sarà integrato da quanto osserveremo più avanti – relativo al brano in cui Abramo Ledda, il giorno in cui ritira il figlio da scuola, chiarisce alla maestra di aver bisogno di un aiuto in campagna che gli consentirà di far fronte alle sue diverse occupazioni: «Io non faccio solo il pastore» (9). Nella traduzione ungherese la negazione è omessa e si legge «Én csak pásztor vagyok» (ossia, lett., ‘Io sono solo pastore’; 7), sicché diventa malagevole intendere il senso complessivo del passo. Quanto poi al secondo aspetto, si consideri il seguente esempio (diamo in corsivo, nel testo italiano, le parti tagliate in quello magiaro):

(25) Sulla strada maestra dai nostri somari che ci facevano fare capolino sui chiusi che vi si snodavano, ci capitò sotto gli occhi un pastorello alle prese con la sua somara.

“Va a finire che se la fa,” fece G.

Il pastorello, sui quattordici anni, provava, ma non ci arrivava da terra. Allora fece accostare la sua donna a un mucchio di pietre. Vi salì. E finalmente le sue gambe gli permisero di congiungere il molle con il sodo. Si calò i pantaloni e cavalcò la sua bestia con un fare intraprendente come se ne avesse il diritto: era sua. Si scosse il culetto e subito si calmò abbracciandosi la sua amante, distendendosi sopra di lei dopo averle fatto la funzione.

“Tu te la faresti la somara?” chiesi a G.

“Io me la sono già fatta in Capiana. *Furia di cazzo non rispetta nulla!*”

Non erano i soli. La maggior parte lo faceva e tutti pensavamo di farla [sic]. Di preferenza con le pecore e con le capre [91-92].

Az országúton szamarunk hátáról beláthattunk a körülötte kanyargó elkerített legelőkre, egyszerre csak megpillantottunk egy pásztorfiút, amint a szamarával küszködött.

– Még a végén sikerül neki – mondta G.

– Te csinálnád szamárral? – kérdeztem G.-tól.

– Már csináltam Capianában.

Nem ők voltak az egyedüliek. A legtöbben megtették, és mind gondoltunk rá, hogy megtegyük. Inkább a juhokkal vagy a kecskékkal [103].

Prendendo ora in considerazione la componente linguistica sarda presente in *Padre padrone*, si nota subito che nella traduzione ungherese essa è stata omessa in modo sistematico con risultati che, a seconda dei casi, vanno da una vera e propria *potatura a capitozza* sino a fraintendimenti ed errori grossolani. Seguendo l’ordine dell’esposizione condotta in precedenza, iniziamo dagli incisi dialettali parentetici (*IncP*), per i quali Karsai adotta la scelta drastica di cassarli tutti senza distinzione; a titolo di confronto segnaliamo che, ad es., nella versione spagnola del romanzo si registra l’opzione opposta, ossia il

¹⁰ Circostanza, quest’ultima, da porre evidentemente in relazione con il contesto politico-culturale della Repubblica Popolare di Ungheria in cui la versione fu realizzata: cfr., ad es., Z. Mikoly, *A könyvkiadás és a fordítás múltja és jelene. Beszélgetés Kajtár Mária műfordítóval*, <http://kulter.hu/2014/11/a-konyvkiadas-es-a-forditas-multja-es-jelene/>.

mantenimento integrale degli *IncP*, mentre in quelle francese e tedesca ne sono conservati solo alcuni. Basterà un unico esempio per illustrare la situazione che ne deriva:

(26) “E tu,” rivolto a me, “copriti bene. Oggi è una brutta giornata (*oe est una die mala*). Le pecore falle pascere nella valle (*faghelas paschere in su addiju*)” [104].

– Te meg – fordult hozzám apánk – burkolózz be jól. Ma nagyon csúnya nap van. Vidd a völgybe legelni a birkákat [117].¹¹

In questo modo, dunque, è azzerata la strategia più utilizzata dall’autore per porre in risalto l’ambientazione linguistica delle vicende narrate: nella scelta ha verosimilmente giocato un ruolo pure la duplice difficoltà di cogliere, nel testo di partenza, gli esatti rapporti fra il dettato italiano e gli intarsi in sardo, e di convertirli simmetricamente, nel testo di arrivo, all’interno del tessuto morfologico e sintattico di un idioma non indoeuropeo quale l’ungherese. In ogni caso, proprio per la particolare natura degli *IncP*, isolati anche graficamente dalla frase italiana, la perdita non crea problemi pratici al lettore di arrivo, nel senso che l’esclusione è stata, per così dire, meccanica e non ha imposto adattamenti di alcun tipo.

Per ciò che riguarda poi la resa, nel testo magiaro, delle inserzioni di parole o espressioni dialettali nella frase italiana (*InsP*), altro procedimento impiegato in *Padre padrone* per dare spazio alla componente linguistica sarda, la situazione non muta di molto: nelle occasioni in cui le *InsP* sono accompagnate dai relativi significati fra parentesi, nel testo di arrivo Karsai si è limitata a cassare le prime e a portare fuori parentesi e tradurre in ungherese i secondi, adattandoli se necessario. Riprendendo gli ess. 11 e 12, si osserva che «a fekete bárányt» (‘la pecora nera’) riprende «(la pecora invaiata)», mentre «egy parafa tállal» (‘con un catino di sughero’) recupera e adatta «(una specie di catino di sughero)»:

(27) In seguito mi poté affidare s’aiveghe aza (la pecora invaiata) [82].

Később már rám bízhatta a fekete bárányt is [93].

(28) Lo dovevo assistere cun su ajone (una specie di catino di sughero), dove c’erano tutti gli arnesi [85].

Mellette kellett segítenem egy parafa tállal, amelyben valamennyi szerszámát tartotta [96].

¹¹ Ecco la traduzione spagnola del passo: «– Y tú –dirigiéndose a mí–, tápate bien. Hace un día horrible (*oe est una die mala*). Haz pacer a las ovejas en el valle (*faghelas paschere in su addiju*)» (G. Ledda, *Padre padrone. La educación de un pastor*. Traducción castellana de S. Furió, Crítica, Barcelona 1978, p. 111). Questa, invece, quella francese, in cui il primo *IncP* è stato conservato, il secondo invece cassato: «– Et toi, me disait mon père, couvre-toi bien. Il ne fait pas beau aujourd’hui. (*Oe est una die mala*.) Mène les brebis dans le vallon» (G. Ledda, *Padre padrone. L’éducation d’un berger sarde*. Traduit de l’italien par N. Frank, Gallimard, Paris 1977, p. 106). Soluzione simile a quella osservata nella versione francese è presente pure nella versione tedesca, salvo che il primo *IncP* è portato fuori parentesi e fatto seguire dalla traduzione: »Und du«, meinte er zu mir, »zieh dich warm an. *Oe est una die mala*, heute ist ein böser Tag. Die Schafe läßt du in der Senke weiden« (G. Ledda, *Padre padrone*. Aus dem Italienischen von H. Riedt, dtv, München 2003, p. 121).

Capita anche che la traduttrice resti vittima delle spiegazioni ingannevoli affiancate talora da Ledda alle *InsP*, come nel seguente caso:

(29) il babbo non se ne stava a pancia a fuoco comente 'e battu chijineri in pagu fogu (come gatto ceneroso sul fuoco morente) [85].

apám akkor sem heverészett a hasán a tűz mellett, mint a hamus szőrű macska a kihunyófélben levő parázsán [96].

Il sintagma «gatto ceneroso», si può osservare, diventa «hamus szőrű macska» ('gatto sporco di cenere'), ma in realtà si ha a che fare con un modo di dire sardo – ripreso da Ledda alla lettera in italiano, con esito infelice – riferito a un individuo pigro, che ama oziare al calduccio e per questo è paragonato a un gatto sonnacchioso vicino alla cenere.¹²

Anche in relazione alle *InsP* per chiarire le quali Ledda era ricorso a tecniche esplicative indirette, Karsai elimina le espressioni sarde, pure nei casi in cui esse indicano elementi in diversa misura tipici della cultura locale, come è il caso dell'*istrumpa*, una lotta tradizionale praticata nell'isola, che nella versione ungherese diventa «leteperősdi», ossia 'lotta in cui si cerca di atterrare (l'avversario)' (riprendiamo l'es. 15):

(30) Si giocava a s'istrumpa. Consisteva nell'atterrare l'avversario mettendolo con la schiena a terra [105].
[nella pagina seguente] Spesso un'istrumpa durava anche mezz'ora [106].

Leteperősdit játszottunk. A földre kellett szorítani az ellenfelet úgy, hogy mindkét válla a talajt érintse [119].
[nella pagina seguente] Egy-egy leteperősdi gyakran félórán át is eltartott [120].

In quest'ultimo passo, anziché semplificare «Si giocava a s'istrumpa» in qualcosa che in italiano suonerebbe 'giocavamo ad atterrarci' («Leteperősdit játszottunk»), Karsai avrebbe potuto agevolmente mantenere a testo la parola sarda (in corsivo): «*Istrumpát játszottunk*». Così facendo, anche nella seconda frase, che compare nella pagina seguente, si sarebbe potuto conservare *istrumpa*: «Egy-egy *istrumpa* gyakran félórán át is eltartott».

Altre volte, quando si trova in difficoltà perché il significato dell'espressione sarda non è facilmente recuperabile oppure non è stato fornito dallo scrittore, la traduttrice propone soluzioni fantasiose: ad es., «vicino a issa bira muntò» (con riferimento a un albero che produce pere di una particolare varietà) diventa «az akol mellett» ('accanto all'ovile'). Riprendiamo l'es. 17:

(31) Il babbo ci ha fatto una baracca vicino a issa bira muntò e vi ha portato una tamborlana [101].

– Apa csinált nekünk egy kis kunyhót az akol mellett, odavitt egy fémdobot is [113].

¹² Cfr. *DES*, s.v. *čínus*.

Qui si osserva pure che «tamborlana» (voce che, come si è già avuto modo di rimarcare, in sardo e nell'italiano regionale di Sardegna vale 'fusto cilindrico di lamiera per liquidi') è reso con «fémdobot», propriamente 'batteria di metallo', significato che Karsai ricava dal fatto che l'autore racconta che usava colpire il fusto metallico con un bastone, ricavandone un suono; meglio sarebbe stato rendere con *fémhordót*.

Anche riguardo alle inserzioni di autonome frasi dialettali nei discorsi diretti (*InsF*) la scelta della traduttrice di azzerare la componente linguistica sarda si scontra con difficoltà più o meno grandi a seconda del grado di meccanicità dell'operazione. Laddove si tratta soltanto di eliminare l'*InsF* e di liberare fuori parentesi il testo italiano corrispondente, traducendolo, non ci sono grossi problemi, come dimostra il seguente caso (riprendiamo l'es. 18):

(32) Oggi non hai fatto nulla. Non as zappadu terrinu de ti coscare: malu faineri (oggi non hai zappato nemmeno il tratto che basta per sdraiarti: pessimo lavoratore) [107-108].

– Ma semmit se csináltál. Akkora területet se kapáltál meg, amelyen végigheveredhetnék, semmirekellő! [121].

In casi più complessi, quando il significato delle *InsF* non è recuperabile in modo immediato, Karsai fa spesso confusione. Si è già visto, discutendo dell'es. 19, che il senso dell'*InsF* in esso presente si può cogliere, da parte di chi non conosca il sardo, unicamente stabilendo le giuste corrispondenze con l'*IncP* che la precede immediatamente:

(33) Sta potando la vigna e deve lavorare all'oliveto (*est illistrende sa inza e deve trabagliare in issu oliariu*) [...].

E già! Devede illistrare sa inza! [64].

– A szőlőt metszi, és az olajfaligetben kell dolgoznia [...].

– Hát persze! Dolgoznia kell az olajfaligetben! [71].

La traduttrice, dunque, interpreta male le correlazioni fra le due stringhe dialettali, così che «Devede illistrare sa inza!» ('deve potare la vigna!') diventa «Dolgoznia kell az olajfaligetben!» ('deve lavorare nell'oliveto!'). Naturalmente, questo fatto non causa alcun problema al lettore di arrivo, in quanto il senso complessivo del passo resta comunque chiaro.

Prevedibilmente, i cortocircuiti interpretativi più vistosi si verificano nella traduzione magiara quando nel testo di partenza le *InsF* non sono spiegate in alcun modo. Si veda il seguente caso (riprendiamo l'es. 21):

(34) Ma che beffa! Beffa est a furare! La tanca è tutta piena di cisto: est unu mudejazu [99].

– Mi az, hogy gázság! Lopni, az gázság! A karám tele van ganéjjal: mindenütt sok a dolog [111].

Karsai, dunque, dopo aver colto bene il senso della prima *InsF* «Beffa est a furare!» (lett. ‘vergogna è a rubare’), che rende appropriatamente con «Lopni, az gázság!», nel prosieguo del passo dapprima non comprende cosa sia il cisto e traduce con *ganéj* ‘sterco, letame’, dopo di che rende l’*InsF* «est unu mudejazu» (‘è un campo invaso dai cisti’) con «mindenütt sok a dolog», ossia ‘c’è ovunque molto da lavorare’.

Sono cassati pure i frammenti di componimenti poetici dialettali sparsi per il romanzo: in queste circostanze, Karsai si limita a tradurre le rispettive versioni italiane proposte da Ledda a piè di pagina, mentre sarebbe stato preferibile mantenere la simmetria con la soluzione adottata in *Padre padrone*, lasciando a testo i versi in sardo e dandone in nota la traduzione ungherese. In aggiunta a ciò, talora si verificano dei vistosi incidenti interpretativi, come mostra il seguente esempio (riprendiamo il n. 23):

(35) Acollu fattende die / ponzende grinias in mare / e deo ancora a tocare / bella, su pettus a tie [68].

Íme! Szép már a nap, / a tengeren árbocok lengnek, / de én még nem érinthettem, / kedvesem, a melled... [76].

Si è già visto che, per il secondo verso, Ledda offre in nota a piè di pagina la traduzione italiana «Sorgendo albori sul mare»: nella versione magiara gli *albóri* che sorgono sul mare sono scambiati per *àlbori* e diventano, per questa via, alberi delle navi che oscillano sul mare («a tengeren árbocok lengnek»).

Passando al trattamento dei nomi personali e locali, si può ritornare al brano esaminato in precedenza (es. 24) in cui si incontra nel romanzo uno dei pochissimi addensamenti onomastici, con una sequenza di microtoponimi trasparenti (per un lettore dialettologo) e di espressioni assimilabili che denominano luoghi ben precisi o punti di orientamento sul terreno. Anziché lasciarli tali e quali nel testo di arrivo, Karsai sceglie di tradurli e arriva persino a ingenue interpretazioni basate su somiglianze foniche e grafiche fra voci sarde e italiane: così, ad es., «s’àvure manna» (‘l’albero grande’) è diventato «mannafa» (lett. ‘l’albero della manna’), «su montiju de su carrasu» (‘la montagnola del *carrasu*’) approda a «Szekérderék» (‘Cassa del carro’),¹³ o ancora «sa rocca de thiantina» è reso poeticamente con «Csalogányszikla» (‘Roccia dell’usignolo’) per una ragione che non intuimo.

Per quanto riguarda invece l’onomastica personale e i nomi degli animali, segnaliamo soltanto che Karsai mantiene nella versione magiara i nomi propri del cane *Rusigabedra* e della pecora *Leperedda* (pp. 13 e 93), cassando le spiegazioni fornite dall’autore fra parentesi

¹³ La voce sarda *carrasu*, dal lat. CARNARIUM, significa ‘fosso che si fa in terra per arrostire la carne di animali interi’, ‘luogo dove si seppellisce di nascosto una persona assassinata o si nasconde qualche cosa rubata’, ‘covo di ladri’, o anche ‘calcinaccio delle pietre ammassate su una sepoltura’, ‘materiale d’ingombro’ (cfr. *DES*, s.v. *karráriu*). Non ha niente a che fare, dunque, con l’italiano *carro*.

sulle quali già abbiamo richiamato l'attenzione, mentre, all'opposto, il bue *Piluoro* diventa *Aranyszörű* (p. 125), ossia 'Pelodoro', conformemente al significato trasparente del nome indicato da Ledda sempre fra parentesi.

Resta da considerare la resa dei sardismi, in particolare di quelli lessicali e sintagmatici: compito non semplice per il traduttore, che in primo luogo deve coglierne il preciso significato e, poi, valutare se nella lingua di arrivo sia disponibile un procedimento che, pur con le inevitabili asimmetrie, conservi qualcosa della marcatezza e della coloritura che essi hanno nel testo di partenza.¹⁴ In generale, Karsai non si pone la seconda questione, ma cerca unicamente di tradurre in modo esatto i vari *cancrenato*, *anello*, *tingersi*, *cavallettare*, *scapezzolare*, *mungere i rami*, *mungere il giunco* etc., sfruttando l'ausilio offerto dal contesto in cui le espressioni sono inserite, che tuttavia può trarre anche in inganno: abbiamo già rilevato come, basandosi appunto sul contesto, la traduttrice pensi che la voce *tamborlana* indichi uno strumento musicale (*fěmdob* 'batteria') anziché un fusto cilindrico di lamiera (*fěmhordó*; cfr. es. 31). Qui possiamo prendere in esame, ad es., anche la resa di *cavallettare* nel senso di 'andare a caccia di cavallette', calco del sardo *tilibiscare*:

(36) In queste ore i maiali di ogni ovile (e così cani, volpi e rapaci) uscivano a cavallettare (*a tilibiscare*) [55].

Ezekben az órákban minden akolból előjöttek a disznók (ugyanígy a kutyák, rókák és a ragadozók is), hogy sáskát faljanak [61-62].

Dunque, «a cavallettare» diventa «hogy sáskát faljanak» ('a divorare cavallette'), espressione che coglie abbastanza bene il significato del verbo creato da Ledda a partire dal sardo: tuttavia, per conservare in qualche modo la carica semantica e la novità di questa voce, la traduttrice avrebbe potuto trovare un parallelismo efficace nella lingua di arrivo con l'uso di *sáskázik* 'cibarsi di cavallette' (da *sáska* 'cavalletta'), sporadicamente già attestato¹⁵ e pienamente sfruttabile in ungherese stante la grande produttività e frequenza del suffisso verbale denominale *-z(ik)*, anche a livello di espressioni familiari o scherzose.

Si può infine considerare come sono stati tradotti i diversi passi in cui Ledda impiega il verbo *mungere* in relazione ai rami dell'olivo o al giunco:¹⁶

(37) si arrampicò sull'albero a scuoterne le branche: ad abbacchiarle con la pertica (*cun sa mazzadosa*) e a mungere i rami [...] Luisa per terra mungeva anche lei i rami bassi e laterali direttamente dentro il corbello [...] anche Luisa si arrampicò sull'albero a mungere i rami più alti della pianta [...] La ragazza mungeva [...; 95-96].

¹⁴ Si veda L. Salmon, *La marcatezza funzionale: un parametro per la resa di codici e sottocodici regionali in traduzione*, in *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, a cura di A. Dettori, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 301-325.

¹⁵ Cfr. ad es. N. Homonnay, *A fehér gólya fészkelési viszonyai és ökológiai sajátosságai a Balaton vidékén*, «A Magyar Biológiai Kutatóintézet Munkái», 13, 1941, p. 86.

¹⁶ Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 8.

felmászott a fára, hogy lerázza az ágakat: rúddal leverje a bogyókat, és megszedje a gallyakat [...] Luisa a földről kopasztotta az alacsonyabb és oldal felé nőtt ágakat, egyenesen a kosárba gyűjtötte a termést [...] Luisa is felmászott a fára, hogy a magasabb ágakat megszedje [...] A lány szedte a bogyókat [...; 106-107].

(38) Per raddrizzarle, ad ognuna aveva affisso un palo-guida legandovele con il giunco che lui si procurava nei meriggi estivi: lo mungeva sutta 'e s'avura fozzida (lo mungeva sotto l'albero frondoso) [123].

Hogy egyenesen nőjenek, mindegyik mellé támasztókarót rögzített, ahhoz kötözte bambusznáddal, amit nyári délutánokként gyűjtött: ott fejtette ki belőle a szálát a lombos fa alatt [140-141].

Riguardo all'es. 37 è interessante rilevare come mentre per tradurre la prima, la terza e la quarta occorrenza dell'espressione *mungere i rami* (l'ultima con l'oggetto sottinteso) Karsai impieghi sintagmi neutri tipo *megszed gallyakat* 'cogliere i frutti dai rami' o *szed bogyókat* (per *olajbogyókat*) 'raccolgere le olive', per la seconda occorrenza usi invece *kopaszít ágakat*, ossia qualcosa tipo 'pelare i rami' (con *kopaszít* da *kopasz* 'calvo, pelato'), una soluzione, degna di nota, con cui prova a preservare l'originalità e la forza semantica dell'espressione di partenza. Nell'es. 38 *mungere (il giunco)* diventa *kifejt szálát* 'estrarre la fibra', che tutto sommato è una resa appropriata: casomai desta qualche perplessità il fatto che *giunco* sia tradotto con *bambusznád* 'bambù' (anziché con *szittyó* o *káka*),¹⁷ scelta forse legata alla volontà di accentuare il carattere esotico delle pratiche descritte nel passo e, più in generale, dell'ambientazione del romanzo.

4. Gli esempi mostrati permettono di apprezzare come e quanto Karsai abbia depotenziato e, anzi, oscurato in *Apámuram* la componente linguistica e culturale sarda che caratterizza intensamente *Padre padrone*. Non è difficile immaginare di quali risorse potesse disporre un traduttore nell'Ungheria del 1979 (anche se, occorre rilevare, almeno una copia del *Dizionario etimologico sardo* di Wagner era certamente disponibile a Budapest) e, oltre a ciò, sarebbe ingeneroso fare un paragone con la situazione attuale, che mette a disposizione consapevolezza critiche e strumenti ben diversi: ciononostante, la sistematica opera di decontestualizzazione nei confronti del mondo descritto dal testo di partenza sembra in ogni caso eccessiva, oltreché incoerente rispetto al pensiero di Karsai stessa. Infatti, l'autrice scrisse una segnalazione di *Padre padrone* sulla rivista letteraria «Nagyvilág», nel numero di luglio del 1978, dunque un anno prima che *Apámuram* fosse pubblicato:¹⁸ stupisce vedere che la parola che più ricorre in questo scritto, sin dal titolo, è *valóság* 'realtà', insieme all'aggettivo da essa derivato *valóságos*, a sottolineare come il romanzo autobiografico di

¹⁷ Si veda J. Rácz, *Növénynevek enciklopédiája. Az elnevezések eredete, a növények kultúrtörténete és élettani hatása*, Tinta, Budapest 2010, p. 698, s.v. *szittyó*, e p. 365, s.v. *káka*.

¹⁸ Cfr. nota 9.

Ledda rappresenti in primo luogo un documento autentico dal punto di vista della storia personale dell'autore e dell'ambientazione culturale e sociale, una Sardegna pastorale che ubbidisce a leggi secolari. Anche la scelta di utilizzare il sardo a fianco dell'italiano è considerata un elemento di verità: secondo la traduttrice ungherese, infatti, Ledda avrebbe impiegato con naturalezza quella che era la sua lingua sino ai vent'anni non per un gioco letterario, ma per comunicare al lettore che nel momento di svolta della sua vita dovette pure imparare (di nuovo) a parlare, in una sorta di rinascita. Al sardo, dunque, è riconosciuta una precisa e importante *funzione* nell'impianto espressivo di *Padre padrone*.

Di simili persuasioni, che sottolineano con forza come le vicende narrate siano *vere e reali* in quanto rappresentazione asciutta di un vissuto autobiografico e di un mondo ben individuato e caratterizzato, non resta traccia nella traduzione magiara pubblicata appena un anno dopo. Sorge allora il dubbio che l'editore possa, in qualche misura, avere forzato Karsai a rendere il romanzo più leggibile, per così dire, dal pubblico ungherese, eliminando i riferimenti alla Sardegna giudicati troppo specifici e difficoltosi – in primis quelli linguistici – e facendone semplicemente la storia esemplare di un pastorello che, in una regione remota e arcaica, è educato alla vita di campagna con modi brutali e trova la forza di ribellarsi solo da giovane adulto. Insomma, dell'isola viene fuori, ancora una volta, l'immagine stereotipata di «una terra selvaggia e piena di eccessi, violenta e tragica, antica e come ferma nel tempo, una terra di pastori e di nuraghi, quando non di banditi e latitanti, dai grandi spazi silenziosi e deserti, primitiva e barbarica».¹⁹

¹⁹ C. Lavinio, *Sardegna narrata e varietà subregionali dell'italiano*, in *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, cit., p. 178.

Bibliografia

- Ala-Risku, R., *Contrasti e commistioni. Plurilinguismo, dialetto e metalingua nella narrativa italiana contemporanea*. Tesi di Dottorato presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Helsinki il 9 dicembre 2016, <http://helsinki.academia.edu/RiikkaAlaRisku> [26.01.2019].
- Homonnay, N., *A fehér gólya fészkelési viszonyai és ökológiai sajátosságai a Balaton vidékén*, «A Magyar Biológiai Kutatóintézet Munkái», 13, 1941, pp. 74-101.
- Karsai, L., *A valóság, regényben*, «Nagyvilág», 23/7, 1978, pp. 1095-1096.
- Lavinio, C., *Sardegna narrata e varietà subregionali dell'italiano*, in *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, a cura di A. Dettori, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 177-200.
- Ledda, G., *Padre padrone: l'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Ledda, G., *Padre padrone. L'éducation d'un berger sarde*. Traduit de l'italien par N. Frank, Gallimard, Paris 1977.
- Ledda, G., *Padre padrone. La educación de un pastor*. Traducción castellana de S. Furió, Crítica, Barcelona 1978.
- Ledda, G., *Apámuram*. Fordította Karsai L., Kozmosz Könyvek, Budapest 1979.
- Ledda, G., *Padre padrone*. Aus dem Italienischen von H. Riedt, dtv, München 2003.
- Lupinu, G., *Mungere i rami degli ulivi e il giunco*, «Bollettino di Studi Sardi», 9, 2016, pp. 101-105.
- Lupinu, G., *Magyarul. Le traduzioni magiare di Padre padrone e Il giorno del giudizio*, Universitas Studiorum, Mantova 2017.
- Mikoly, Z., *A könyvkiadás és a fordítás múltja és jelene. Beszélgetés Kajtár Mária műfordítóval*, <http://kultúr.hu/2014/11/a-konyvkiadas-es-a-forditas-multja-es-jelene/> [26.01.2019]
- Rácz, J., *Növénynevek enciklopédiája. Az elnevezések eredete, a növények kultúrtörténete és élettani hatása*, Tinta, Budapest 2010.
- Salmon, L., *La marcatezza funzionale: un parametro per la resa di codici e sottocodici regionali in traduzione*, in *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, a cura di A. Dettori, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 301-325.
- Wagner, M.L., *Dizionario etimologico sardo*, Carl Winter, Heidelberg 1960-64, 3 voll.